



James Wilby a Maurice nel film di James Ivory

Nei cinema esce «Maurice» Dal romanzo di Forster un film vibrante, non solo un esercizio di stile

Il tema dell'omosessualità Una storia ambientata ai primi del Novecento, tra frustrazioni e passioni

Ivory, basta che sia amore

SAURO BORELLI

Maurice Regia: James Ivory. Sceneggiatura: Kit Hesketh-Harvey, James Ivory dal libro omonimo di E.M. Forster. Fotografia: Pierre Lhomme. Musica: Richard Robbins. Interpreti: James Wilby, Hugh Grant, Rupert Graves, Denholm Elliott, Simon Callow, Billie Whitelaw, Ben Kingsley, Judy Parfitt, Phoebe Nicholls. Gran Bretagna, 1987. Roma: Quinzetta. Milano: Cavour.

La recente, meritata fortuna del cinema di James Ivory (Calore e polvere, Camera con vista) sembra abbia indispettito certi tipi un po' ipocriti, evidentemente desiderosi di tenersi tutti per sé chicche e gioielli come i pre-

cedenti lavori dell'autore americano, Quartet, Gli europei, I bostoniani, ecc. Tale fenomeno, benché un po' bislacco, si può anche capire. Non al punto, però, da giustificare ad esempio preconcette, denigratorie valutazioni della nuova fatica dello stesso Ivory, appunto questo Maurice. A noi pare, infatti, che il film in questione sia una gran cosa. Non soltanto perché è fatto benissimo, interpretato meglio, rigorosamente dislocato in uno scorcio preciso dell'Inghilterra edoardiana del primo Novecento, ma anche e soprattutto per la buona ragione che James Ivory, pur maneggiando con sostanziale rispetto il testo originario, riesce a caricarlo sottile di tanti e tali segni, emozioni, ritruffanze, sino ad offrire una sorta di trattazione organica

delle morbide interdizioni psicologiche-sociologiche che inquinavano la realtà del tempo. Non solo. L'elemento di maggior interesse è dato, nel libro di Forster come nel film di Ivory, dalla evocazione, anche con implicazioni autobiografiche sia per lo scrittore sia per il cineasta, di una vicenda incentrata sul rapporto omosessuale tra due ragazzi di facoltosa condizione borghese. Ma nel film di Ivory quel che prende risalto più significativo è la traccia narrativa di Forster, l'essenziale ben altrimenti il racconto di dati comportamentali, accenni e allusioni particolari che si consolidano

gradualmente in una critica circostanziata, spesso, implacabile dell'Inghilterra edoardiana quando già si stava profilando lo sconvolgente cataclisma della prima guerra mondiale. In questo senso, dunque, Maurice di Ivory supera di slancio ogni sospetto di anacronismo mettendo in campo, pur con riferimenti e rimandi tutti mediati attraverso sapienti caratterizzazioni e precise indicazioni epocali, una energica, risoluta polemica antiborghese e, implicitamente, libertaria. Tutto ciò senza omettere minimamente alcun intento predicatorio. Décor, ambientazione cronologica, resa espressiva fanno poi il resto in questo nuovo film di Ivory che segna, con buona pace di tutti i possibili detrattori animalisti soltanto da ripulse snobistiche o da con-

fomistica pruderie, un ulteriore, più alto traguardo tanto della sua innegabile sensibilità, quanto della sua maestria stilistica. A tale importante contributo, certo, in modo rilevante tanto i giovani, bravissimi interpreti James Wilby (Maurice), Hugh Grant (Clive), Rupert Graves (Alec), quanto sperimentati, abili professionisti come Denholm Elliott (dott. Barry) e Ben Kingsley (Lasker-Jones). In definitiva, però, ciò che ha determinato la felice congiuntura di tutte queste componenti positive è l'idea animata, in Forster come in Ivory, di ripristinare, almeno in parte, diritti e dignità di ogni passione d'amore, etero od omosessuale che essa possa essere. Ancor più per il fatto che quella stessa idea risulta nel film Maurice esaltata, attuata al miglior grado.



Il cantante dei Depeche Mode durante il concerto

Il concerto. I Depeche Mode Le furbizie del «microchip»

MILANO. Una serie di fastidiose impressioni che ingombra il palco, suoni campionati dal computer, base registrata in sottofondo. I Depeche Mode hanno portato in Italia quella musica che sostituisce all'emozione una gelida pianificazione di suoni. Davanti a loro, un pubblico inspiegabilmente conquistato, numeroso, vivace: a Roma come a Milano la platea ha mostrato di gradire quella musica che va per grafici, costruita su successioni algebriche, quella musica che sembra un disegno tecnico, tutto spigoli e proporzioni, angoli perfetti e geometrie prevedibili.

Le masse c'erano, dunque: il Palatrussardi ha riaperto al gruppo l'accoglienza delle grandi occasioni. Non più soltanto il pubblico novocento, esistenzialista per dovere generazionale, scapigliato nel senso più glamour. No: c'erano a Milano, ad applaudire i Depeche Mode, anche i ragazzi delle discoteche, gli amanti della danza più profana, attirati dalla successione della ritmica campionata del computer. La voce aggiunge una nota scura, ma regge il gioco: su e giù per quelle colinnette di ritmo senza fantasia.

Il gruppo, dunque, sta al gioco: i quattro si definiscono «futuristi» e condiscipolo la loro piccola truffa tecnologica con qualche impercettibile alibi filosofico. Il che li rende ancora più irritanti. Anzi, forte di qualche idea e di tanta tecnologia. Sì, gli elettrotronici della musica tenarono il colpo, e il momento era proprio: il punk si rivelava soltanto un sogno nichilista, la new wave si guardava in giro in cerca di spunti nuovi. Gli elettronici sono durati poco, tutti scomparsi o dispersi su chissà quali strade musicali. I Depeche Mode no. Impertenti, seguivano a tessere i loro complicati di suoni alti e bassi. La moda è passata da un pezzo, insomma, ma i quattro ragazzi inglesi continuano ad aver buoni risultati al botteghino e vendono parecchi dischi, come l'ultimo appena uscito, che si intitola Music for the Masses.

«Europa Cinema», il festival delle polemiche

Che sta succedendo a «Europa Cinema», il festival riminese ideato e pilotato da Felice Laudadio? Sviluppatisi in sordina sulle pagine locali dei giornali, la polemica tra il direttore e l'amministrazione comunale di sinistra ha raggiunto nei giorni scorsi toni da «caso politico», con preoccupati appelli da un lato e lettere di licenziamento dall'altro. Chi ha ragione? Chi torto? Cerchiamo di capire meglio.

MICHELE ANBELMI

ROMA. Per Felice Laudadio, comunista, giornalista e organizzatore culturale, le cose stanno così: «Non avrei mai aperto le ostilità se non fossi stato offeso nella mia onorabilità professionale. Alcuni partiti locali mi hanno rimproverato di aver compiuto scelte artistiche sbagliate e di aver

anche in famiglia...». Raggiunto per telefono, l'assessore Emilio Grassi, risponde per le rime: «Mi dispiace dirlo, ma Laudadio mente in maniera scientifica. Nessuno di noi ha boicottato alcunché: vi pare possibile che un Comune che tira fuori 250 milioni all'anno per un festival possa sabotare quella stessa iniziativa, col rischio, peraltro, di offrire il destro alle opposizioni? Sarebbe masochismo puro. E per cortesia non parliamo di lottizzazione. Il direttore gode di un contratto annuale, rinnovabile, che gli è assolutamente favorevole: è libero di fare tutto quello che vuole, anche l'ultimo uscire è nominato da lui. I veri problemi sono nati quando, a fronte di una gestione

non sempre rigorosa dei fondi comunali, ho chiesto ad un mio collaboratore di controllare con più attenzione le spese decise dal direttore». Lo scontro fa notizia. Conferenze stampa a ripetizione, documenti della Federazione riminese del Pci, finanche il rischio di uno strascico giudiziario. Laudadio, esuberante ed eclettico direttore (a lui si debbono il MyraFest di Cattolica e il Premio Solinas di sceneggiatura), è pronto ad andare fino in fondo. Si sente sostenuto da un piccolo ma autorevole esercito di uomini di cultura (da Ripa di Meana a Fellini, da Lang ad Antonioni, da Monicelli a Mastroianni, l'elenco è lunghissimo) che hanno sottoscritto l'appello in difesa di «Europa Cinema». In

rinforzo del quale è giunta anche una dichiarazione dello sceneggiatore e poeta Tonino Guerra che recita così: «Posso avere dubbi sui festival e naturalmente sul festival di Rimini... Con questo non mi sento di scaricare delle colpe su Felice Laudadio, persona di alta professionalità capace di radunare attorno a sé le più grandi personalità del cinema». Ma anche in questo caso l'assessore non vuole farsi impressionare dal clamore giornalistico: «Proprio l'altra sera, Tonino (Guerra, ndr) ha telefonato per avvertirmi che quella dichiarazione non voleva essere in alcun modo un attacco al mio operato. Felice Laudadio ha ragione soltanto su una cosa, quando se la

prende con il Pci riminese perché gli ha dato del matto. Certe cose non si dicono. Ma personalmente non ho niente da rimproverarmi. In questi ultimi anni Laudadio ha fatto tanta bruciata attorno a sé, accreditando l'immagine di un certo incetta, crassa, che non meriterebbe il suo festival. E poi non ho mai detto che bisogna «riminizzare» il festival, ho sostenuto invece che un festival, per vivere, deve radicarsi nella città, altrimenti non dura». Come andrà a finire l'ingarbugliata querelle è ancora presto per saperlo. È vero, in ogni caso, che Laudadio è stato formalmente sollevato (con una lettera firmata dal sindaco socialista Massimo Conti) dall'incarico di direttore.

«Per favore non usiamo eufemismi, è un vero e proprio licenziamento a due piedi», precisa. Mentre Grassi preferisce parlare di scadenza naturale di una convenzione rinnovabile di anno in anno: «Quella lettera significa semplicemente che intendiamo prendere tempo per discutere direzione, temi e organizzazione del festival». Un festival che, anche se allestito da un nuovo comitato di esperti (ai nomi di Magrelli, Boarini, Farassino e Sivestrì), non potrà più avere l'intestazione «Europa Cinema», poiché il marchio, depositato, appartiene a Laudadio. Il quale, amareggiato ma combattivo, promette che organizzerà «Europa Cinema» comunque: «A Rimini o altrove».

Table with 5 columns: RAJUNO, RAIDUE, RAITRE, TMC, ODEON. Each column lists TV programs with times and titles.

Table with 2 columns: SCEGLI IL TUO FILM, listing movies and their descriptions.